

# Storia di una «grande armata di morti»



## Sulle tracce dei ragazzi di Leopoli

Un eccidio nazista raccontato e testimoniato. Ma per anni ci fu chi non volle ascoltare né indagare, preferendo imbastire vergognose campagne antisovietiche e anticomuniste - «Mamma, votagli contro per me» Ancora oggi tentativi di negare perfino l'esistenza del reparto «Retrovo»

ROMA — Una «grande armata di morti», di poveri soldati massacrati dai nazisti dopo essere stati rastrellati nell'Europa investita dalla guerra. Albania, Grecia, Francia, Jugoslavia e Unione Sovietica. Questo è rimasto di tutti quei ragazzi partiti dall'Italia. I dati e le testimonianze, noti da anni in Polonia, sono agghiaccianti. Quanti videro? Quanti, finito il secondo conflitto mondiale, hanno potuto raccontare? Di nostri soldati pochi, ma nella regione travagliata dai corpi di spedizione italiani («Cair» e «Armi») che stanno per Corpo di spedizione italiano in Russia e Armate italiane in Russia) tanti, appunto, videro e cercarono di farsi ascoltare. Per anni, su quei morti mandati al macello con le scarpe di cartone, gli abiti estivi da indossare con cinquanta gradi sotto lo zero nelle steppe russe, furono imbastite campagne vergognose. Ancora negli anni Cinquanta, in un manifesto elettorale, si poteva vedere un povero e scheletrico soldato italiano che da dietro i reticolati di un campo sovietico invocava: «Mamma, votagli contro per me». Ancora oggi, ufficialmente, alle prime notizie da Leopoli, si sono avuti dinieghi e incredibili tentativi di negare perfino l'esistenza del cosiddetto Reparto «Retrovo». Si è parlato di nomi mai sentiti e si è persino arrivati a dire che, dopo l'8 settembre, in Russia non c'erano già più soldati italiani. Poi, piano piano, nonostante le dichiarazioni di Spadolini, in verità è venuta a galla la storia di Mosca e di Varsavia e Mosca è stato fatto il nome di un noto giornalista polacco, Jacek Wilczur, e del suo notissimo libro «Le tombe dell'Armi». I giornali, in particolare, hanno pubblicato brani di quel libro che sembrava essere passato, in Italia, senza lasciare alcuna traccia negli uffici storici del ministero della Difesa. Eppure quel libro è

stato pubblicato dall'Editore Sugar nel 1964 e da Mondadori, nel 1967, nella collana «I record». Wilczur, nato proprio a Leopoli nel 1925 aveva fatto parte, nel dopoguerra, della Commissione d'inchiesta sui crimini nazisti in Polonia e si era occupato, in particolare, degli eccidi perpetrati contro i soldati italiani «badogliani» coloro, cioè, che dopo la caduta di Mussolini avevano rifiutato di servire i nazisti e si erano schierati, in pratica, con l'antifascismo per non opprimere e massacrare altri popoli in nome e per conto del «Grande Reich». Quei soldati italiani, subito internati in campi di concentramento, furono umiliati, offesi e vilipesi. Insieme agli israeliti, ai polacchi, ai comunisti, ai prigionieri di guerra, agli zingari e ucraini a migliaia come partigiani e traditori. Nel libro di Wilczur, denso di centinaia e centinaia di nomi e cognomi di soldati italiani (con tanto di matricola e luogo dell'esecuzione), sono indicati anche decine e decine di centri dove avvennero i massacri e sono riportate le drammatiche e terribili testimonianze di persone, interrogate da magistrati, sindaci e autorità ufficiali che videro e raccontarono. Dalle testimonianze emerge quanto si doveva sapere da anni e cioè che i soldati italiani arrivarono soprattutto in Polonia da tutta l'Europa dopo aver dichiarato che non volevano più combattere con i tedeschi. Furono portati in Polonia e in Urss persino militari rastrellati a Roma. Altri non riuscirono mai più a lasciare le regioni dove erano stati mandati a combattere. Vi furono fanti che percorsero a piedi oltre mille chilometri per poi finire massacrati nei campi di sterminio nazisti in Germania, nella stessa Polonia e nell'Urss occupata. Per non parlare del dramma delle migliaia di morti dei due corpi di spedizione italiana che lasciarono migliaia di

caduti nella neve. Solo pochi sperduti poterono rientrare in patria per essere poi rispediti su altri fronti. Molti, invece, scesero i partigiani e la montagna e altri, una minoranza, di «collaborazione» con i nazisti. Nel libro di Jacek Wilczur, la verità sulle stragi di Leopoli è chiara e netta. Così come appare chiara e netta la fine di migliaia di italiani in altre zone della Polonia. Dai documenti tedeschi che furono salvati dalla distruzione, nel momento in cui le truppe sovietiche ricacciarono verso Sud l'invasore, emerge un dato terribile: i soldati prigionieri dei nazisti erano ben 749mila. Al primo maggio del 1944, il numero dei soldati italiani nei campi di prigionia era già sceso a 565mila. Il primo settembre 1944, i militari «badogliani» erano 456mila. Un mese dopo, il totale era sceso di colpo a 179mila. Gli ultimi dati del novembre 1944 parlano di soli 96mila prigionieri. E gli altri? Quanti di loro sono spariti nel nulla, forse inghiottiti dai forni crematori o gettati nelle fosse comuni e bruciati. Nel libro «Le tombe dell'Armi» si citano almeno centoventi località dove gli italiani furono sterminati. Decline e decine sono anche le località dove i corpi di militari italiani (soldati, ufficiali, generali, fanti, marinai, aviatori, artiglieri, uomini del genio e dei servizi e cappellani militari) furono esumati per una più degna sepoltura. Wilczur cita nomi e cognomi e indica zone dove furono trovate fosse comuni con corpi messi l'uno sull'altro, sino a otto strati. E per ogni massacro per ogni episodio, vengono citati testimoni e date. Tutto il materiale, come è noto, fu anche inviato ai giudici del processo contro i criminali di guerra a Norimberga. Gli uffici storici del nostro ministero della Difesa hanno davvero sempre ignorato tutto? Possibile? Può essere vero? Che cosa si è voluto

nascondere? Alcuni dei massacri avvennero persino quando, almeno formalmente, i nostri soldati erano «alleati» dei tedeschi. Ma c'è di più: molti dei nostri militari si batterono coraggiosamente, armi in pugno, contro i nazisti prima di cedere e «sparire». Si ribellarono anche attaccando direttamente le «Ss» e gli uomini della «Gestapo» quando scoprirono gli orrori dei campi di sterminio e quando videro povere creature che invocavano aiuto da dietro i fili spinati. Quei soldati italiani, troppo «compassionevoli», furono passati per le armi nel giro di poche ore. Altri furono disarmati con l'inganno (fu detto loro che sarebbero stati spediti a casa e che quindi potevano abbandonare l'armamento individuale o quello di reparto) e altri ancora assaliti nel sonno per essere poi trascinati nudi (i nazisti avevano cura di togliere loro le uniformi perché non potessero essere identificati) alle fosse comuni. A quaranta anni dalla fine della guerra, è stata istituita una Commissione d'inchiesta dopo che, ancora una volta, si era tentato di nuovo di negare l'evidenza. Comunque, una cosa è certa, Leopoli, con i suoi morti, è stata, sicuramente, soltanto una delle tante «tappe» della grande tragedia dei nostri soldati spediti a Est. Anche su questo, il libro di Jacek Wilczur è inequivocabile. Uscl, come abbiamo detto, vent'anni fa, quasi in contemporanea al volume di un autore sovietico. Per dare voce ai testimoni che videro, abbiamo deciso di riprendere da «Le tombe dell'Armi» alcuni dei drammatici e terribili racconti che riguardano la fine di quei poveri italiani a Leopoli e in altre zone della Polonia. Si tratta, quasi sempre, di «atti» ufficiali resi in presenza di giudici, cancellieri e membri della Commissione d'inchiesta sui crimini nazisti. Ecco!



MIECZYSLAW FRENKIEL  
letterato, Walewskiego 9, Wrocław

Conoscevo a Leopoli un soldato italiano. Ci incontravamo quasi tutti i giorni su una panchina del parco di Stryjski. L'italiano indossava anche nelle sere d'estate un ampio pastrano. Diceva di aver freddo di essere sempre intriziato. In generale si parlava di Leopoli e ovviamente della guerra. Odiava i nazisti. Il mio conoscente alloggiava a palazzo Sreptycki dove si era insediato il Comando italiano. Un giorno — si era nell'estate del 1943 — mi recai come di consueto all'appuntamento. L'italiano non c'era e i attesi invano per circa un'ora. Ero piuttosto sorpreso dato che lo sapevo puntuale. Raggiunsi palazzo Sreptycki e la prima cosa che notai fu l'assenza della bandiera italiana. L'edificio sembrava deserto e si notava tutt'intorno un gran disordine. Restai di stucco. Poi un passante, probabilmente qualcuno che abitava nelle vicinanze e che aveva visto che cosa era accaduto mi disse sottovoce: «Li hanno fatti fuori!»

WLADISLAW SOLEK  
ingegnere, Eugeniusza Zaka numero 5, Wrocław

Ricordo benissimo la palazzina del conte Bielski al numero 13 di via Copernico, restava alquanto discosta dalla strada. Di mole non grande era cinta da un muro con il cancello in ferro battuto. Gli italiani tenuti prigionieri nell'edificio godevano ancora di una certa libertà. Mi era più volte capitato di vederli mentre trafficavano. I soldati offrivano zaini, tascapani ed altre cose del genere in cambio di viveri. In particolare mi è rimasto impresso un episodio che ebbe luogo a metà settembre del '43 in via Zolkrewa nelle vicine

nanze della fabbrica di wodka Baczewski. Andavo verso il centro ed ero giunto all'altezza del molino Tom quando mi imbattetti in un reparto di militari. Era stato interrotto il traffico ed io pensavo che si trattasse di tedeschi. E invece erano italiani. In testa c'erano gli ufficiali, subito dietro venivano i soldati. Sul volto degli italiani i capelli di barba si leggevano stanchezza e acciampamento. Gli occhi rivelavano lo sgomento che era in ognuno di essi. Tuttavia procedevano a passo di marcia. Portavano con loro valigie e involti. La colonna di italiani era guardata da Ss armate di mitra. Ai due lati della strada i marciapiedi erano deserti, dai portoni delle case ogni tanto delle donne gettavano furtivamente del cibo ai prigionieri. Gli italiani lo afferravano al volo. Ma se il cartoccio cadeva per terra e qualche soldato si chinava per raccattarlo le Ss gli erano addosso e lo percuotevano col calcio del mitra. Non solo non permettevano di raccogliere il pane ma costringevano gli italiani a sbarazzarsi di quello che avevano. Non so che avvenne di quegli infelici.

SATURNIN STRUPCZEWSKI  
Strzeleckiego 9, Varsavia

In prossimità della chiesa di Santa Maria Maddalena a Leopoli si trovava il palazzo del conte Bielski. Il palazzo era occupato dai militari italiani. Ricordo che erano gli ultimi giorni dell'estate '43 quando i tedeschi si congedarono un gruppo numeroso di soldati e ufficiali italiani. Erano tutti disarmati. Dicevano che la guerra era finita e che tornavano a casa. Qualche giorno dopo in città incominciò a circolare la voce che tutti quegli italiani venivano fucilati. Non passò molto che capitò nel cimitero di Janowski, al-

Pubblichiamo alcune testimonianze contenute ne «Le tombe dell'Armi», il drammatico libro di Jacek Wilczur pubblicato 20 anni fa in Italia

### «Una spinta, un colpo poi cadevano nel fuoco»

Pagine a cura di WLADIMIRO SETTIMELLI